



Teresa Paesano

il Sapore delle nuvole

...chi sente sorridere le farfalle conosce il sapore delle nuvole.

Chissà...

*se una pausa... rivedere istanti
vissuti distillando sensazioni...*

*consapevoli delle proprie
debolezze...*

amandoci come siamo...

*può regalarci la serenità di saper
vivere?*

*«Le persone più felici non
necessariamente posseggono ogni
cosa o tutto quello che
desiderano...».*

*La paura, la rabbia,
la delusione, il silenzio,
il desiderio, la passione...*

*Il sapore delle nuvole non può
spaventare, né scoraggiare*

lo scorrere della vita:

accende i fari nell'osservare...

amplifica le percezioni...

esalta l'attimo...

*l'intensità nell'amare e la
dolcezza nell'essere amati.*

Un divenire che cresce pian piano,

giorno per giorno,

e che seduce i pensieri...

i gesti... le decisioni...

Accettare che le cose,

con coscienza, vadano così come

devono andare,

incoraggia il desiderio d'amare.

Teresa Paesano

il Sapore delle nuvole

“...chi sente sorridere le farfalle conosce il sapore delle nuvole”

... a mio padre e a mia madre

Erika

*Lo scorrere dei giorni avvolge il mio tempo
Non ho voglia di pensare
Le immagini passano dentro i ricordi
e rimangono stipate nella memoria.
E intanto i momenti scorrono, gli anni volano...
La voglia di credere che poi tutto è come doveva essere
Passi timorosi accompagnano decisioni.
Il cammino che conduce al sapere attraversa l'anima
tra confronti, visioni, incubi, paure...
si esaurisce con la consapevolezza di quello che siamo:
la conoscenza... il sapere...
Ne afferriamo solo un granello...
un granello di quella verità, che non è dell'uomo.*

Il sole timidamente si affacciava tra le colline, in quella mattina fredda di gennaio...

Le nuvole che avvolgevano quella palla dorata si coloravano di rosa ed era uno spettacolo il contrasto tra il grigio intenso di quelle cariche di pioggia e l'azzurro che si illuminava pian piano.

Sfumature di colori e pennellate di vita catturavano lo sguardo di Erika.

Tante volte aveva guardato il cielo, il sole, le nuvole eppure in quell'istante tutto le parve diverso, ogni particolare le appariva nella sua massima bellezza, estasiando di gioia la sua anima.

La vita le aveva riservato un prezioso dono, anche se pagato a caro prezzo: cogliere da ogni cosa il fascino dell'amore.

Dieci anni prima, Erika, conduceva una vita diciamo tranquilla. Viveva da sola con il padre vedovo e svolgeva il suo lavoro presso un ambulatorio medico di un piccolo paese.

Insomma tutto apparentemente normale.

Erika: *nata per amore*, questo il significato del nome...e quell'amore la accompagnava in tutte le cose che faceva.

Era una donna sensibile, piena di paure, ribelle e seducente, con una voce ammaliante che entrava nella mente innescando sensazioni e fantasie. La sua sensibilità colpiva chiunque avesse un cuore e

chi la incontrava veniva come pervaso da una piacevole sensazione di serenità. Dicono che ci sono donne fatali, che posseggono un fascino irresistibile: ammaliano gli uomini con la loro semplice eleganza, catturano con semplici gesti, timidi, indecisi... E quando un uomo le ama ne rimane ammaliato per tutta la vita, perché il trasporto che mettono nell'amare è indicibile.

Erika era così.

Nulla di eccezionale nel suo aspetto fisico ma nell'insieme c'era armonia, qualcosa di accattivante che catturava lo sguardo al suo passare. Gli anelli della sua schiena erano scolpiti e disegnavano la statuaria bellezza del suo fisico atletico ma femminile: vita marcata e morbidi fianchi, che sottolineavano il fondoschiena.

Nelle mattine d'estate, quando complice il caldo afoso scirocco soffiava, trasportando la sabbia, i profumi e le storie misteriose dal lontano deserto, lei abbandonava le sue comode tute e indossava un

vestitino nero appena sopra il ginocchio, sostenuto da due bretelline sottili che sfioravano le ossa delle sue clavicole ed il collo appariva flessuoso e imponente. Chi poteva ammirarla in quel frangente vedeva come una farfalla che delicatamente muoveva le sue ali sfiorando l'aria in una delicata danza.

Don Ciccio, il sarto del paese, quando lei entrò nella sua bottega a ritirare il pantalone di suo padre le disse: «Dolce fanciulla! Bella come una rosa, profumata come un gelsomino... Cosa posso fare per te?».

Lei abbassava lo sguardo e sulle gote compariva un alone rosso: ogni volta a malapena riusciva ad uscire da quell'imbarazzo.

Quando poi doveva andare a una serata mondana, tra il lusso e le personalità importanti del paese, tirava fuori uno dei suoi eleganti vestiti, qualcosa di semplice, che addosso a lei prendeva vita, aderendo alle sue rotondità ed esaltando la bellezza del suo fisico: la sua femminilità era quella di una donna di classe.

In quelle serate aveva la possibilità di incontrare persone interessanti, non ricconi vuoti e stupidi o civettuole che approfittavano di quelle occasioni per mettersi in mostra, vantarsi della beneficenza fatta verso questa o quella associazione, o criticare le donne che partecipavano, magari notando che l'abito che indossavano era lo stesso dell'anno precedente o che le rughe erano diminuite dopo un ennesimo *lifting*...

Erika gradiva conversare con gli uomini, di argomenti di qualsiasi natura. Le piaceva ascoltare i discorsi che facevano, ma in particolare si lasciava coinvolgere dalle conversazioni tra medici.

Non era riuscita a completare gli studi ma il suo interesse per la scienza e la medicina non si esauriva ed approfittava di quelle serate per verificare ciò che era riuscita ad imparare da sola.

Fu in una di quelle sere che rivide il suo vero, unico, grande amore.

Era il 21 di Marzo, Erika aveva trentacinque anni, era nel pieno della sua femminilità e gli uomini quella sera le ronzavano intorno in maniera particolare.

Forse una delle ragioni era il tubino nero con una profonda scollatura sulla schiena che mostrava, per altro, una singolare pelle che, nell'illuminazione della sala, diventava di madreperla.

Ogni anno per l'equinozio di primavera era usanza dei *buggisi*, i grossi proprietari terrieri, inaugurare la primavera con una festa, sfarzosa, elegante, a cui partecipavano tutte le persone più stimate del paese per auspicare un anno di prosperità e abbondanza.

Mentre il sindaco faceva il suo discorso di ringraziamento ai presenti e li invitava a consumare quel ben di Dio che la signora Maria, una ristoratrice del paese, aveva preparato: *cous-cous, pesce spada, busiati, i mustazzoli di ficu sicchi*... Erika si sentì sfiorare il braccio sinistro ed improvvisamente la sua schiena fu percorsa da un lunghissimo brivido... Mai le era accaduta una cosa del genere.

Sentì l'impulso irrefrenabile di girarsi e guardare chi fosse, ma un blocco istantaneo le pervase il corpo: non riusciva a muovere un muscolo, era come immobilizzata.

Poi una voce maschile, dai toni bassi ma modulati le sussurrò: «Non ti ricordavo così bella! E non ti ho mai dimenticata».

D'improvviso i muscoli di Erika risposero di nuovo al suo volere e lei girò piano la testa in direzione di quella voce.

Quando il suo sguardo incrociò gli occhi scuri di lui si sentì come svenire: davanti a lei c'era proprio Paride, il suo Paride. Quell'amore nato tra i banchi di scuola, gli zaini colmi di libri, i giochi estivi.

Era un uomo molto affascinante, con un'abbondante capigliatura nera, gli occhi scuri con folte sopracciglia che davano profondità al suo sguardo, la barba ben curata sottolineava l'ovale del suo viso. Sì, Paride era davvero l'uomo dei sogni, il principe azzurro che ogni ragazza desidera materializzare.

Aveva lasciato il paese a quindici anni e conseguito il diploma si era arruolato in polizia. In poco tempo era diventato ispettore. Godeva del rispetto di molte personalità politiche, poiché le sue

indagini avevano assicurato alla giustizia delinquenti di un certo calibro. Era uno che conosceva bene il proprio mestiere.

I due rimasero fermi in mezzo alla sala a guardarsi in silenzio, mentre gli altri si avvicinavano ai tavoli imbanditi. Sguardi intensi sostituivano le parole: un forte desiderio di baciarsi li avvolse.

Il linguaggio di quell'attimo fu colto dal padre di Erika, che gli si avvicinò dicendo: «Tu sei il figlio di Rosaria e Luigi, sì sei tu! Quanto tempo che non ti si vedeva in paese. Cosa sei diventato? Dottore, avvocato? E tuo padre?».

Venti anni prima la famiglia Gavettini si era trasferita a Pisa, dato che il capo famiglia era di lì e che solo per amore di Rosaria aveva deciso di restare in quel piccolo paese del meridione.

Dopo la tragica morte di lei, lui decise di prendere i suoi due figli maschi e tornare nella sua città ritenendo di poter così garantire un futuro a quei ragazzi: Paride era il più piccolo dei due fratelli e aveva la stessa età di Erika, lui era nato in giugno, lei in novembre, il fratello di lui, che aveva messo su una piccola industria di vetro riciclato, era più grande di due anni.

«Sì, mastro Mario!» rispose. «Sono io! Ogni tanto mi prende la voglia di tornare nei luoghi della mia giovinezza, per rivedere vecchi amici e ...» dopo una piccola pausa aggiunse, «le stupende donne di questa terra».

Naturalmente si riferiva a Erika che, mentre parlava, catturava il suo sguardo.

In realtà era dovuto tornare per sistemare la vendita della vecchia casa che non veniva abitata da tanto tempo e la famiglia di Paride aveva deciso, a malincuore, di vendere visto che quello era un luogo che raccoglieva tanti ricordi felici.

Per una mezz'ora rimasero a parlare dei vecchi tempi e delle cose che erano cambiate e di quelle che nessuno poteva mai cambiare, come la gente che non si faceva i fatti propri e amava spettegolare e godere delle disgrazie altrui.

I due si lasciarono con la promessa che si sarebbero rivisti per passare una serata insieme prima che Paride fosse ripartito per ritornare al nord e riprendere il suo lavoro. Era quasi mezzanotte e Don Mario chiese alla figlia di rincasare. Insieme si avviarono verso

l'uscita della sala porgendo saluti a destra e a manca. Il padre di Erika era molto rispettato nel paese per la sua laboriosità e generosità. Proprio una brava persona, anche se fisicamente, un omone di un metro e novanta, incuteva quasi paura e in Erika, da bambina, ne suscitava tanta.

Mastro Mario era un fabbro di arte fina, con le sue mani forgiava il ferro in una maniera spettacolare. Lo plasmava come fosse un pezzo di burro utilizzando le sue pinze ritirate apposta da Bologna per realizzare le proprie opere. Aveva la capacità di trasformare una semplice bacchetta di ferro in un oggetto con un'anima.

Era molto legato a sua figlia, specialmente da quando, quindici anni prima, alla moglie avevano diagnosticato un tumore alle ossa.

Da allora giaceva a letto. Per quella ragione Erika non aveva proseguito gli studi in medicina: le spese che suo padre aveva dovuto sostenere per curare la moglie, l'avevano convinta che non era poi così necessario.

E anche quando la madre era poi morta, lei non aveva trovato il coraggio di riprendere a studiare.

Comunque coltivava il suo sogno e spesso si immergeva nei libri di anatomia rimanendo affascinata dal meccanismo delicato del corpo umano.

Si misero in macchina, pioveva a dirotto e quasi non si vedeva la strada.

Erika procedeva con sicurezza e non accennava a diminuire la velocità mentre parlava con il padre della sorpresa di aver rivisto un vecchio amico.

«Chi il figlio di Rosaria?». Non ebbe il tempo di completare la frase, che un grosso camion gli tagliò improvvisamente la strada.

Erika non riuscì a cambiare la direzione, toccò d'impulso i freni e la macchina, a causa della velocità e dell'asfalto bagnato, finì fuori strada, capovolgendosi ed urtando su un muro in pietra.

Suoni di sirene e il borbottare della gente risuonavano per un po' nella testa di Erika.

Poi cadde il silenzio.

Un benessere quasi angelico avvolse il suo corpo rendendolo leggero, insensibile al dolore, quasi capace di volare.

Luci intense, blu, verdi, gialle, rosse, si rincorrevano ed immagini di volti leggiadri le stavano attorno: figure indefinite, avvolte da un velo di nebbia, che tuttavia non le incutevano paura, anzi le loro voci trasmettevano serenità.

Erika era come cullata da quei suoni.

Poi un volto si fece più nitido ed una voce cantava una vecchia canzone che Erika conosceva bene.

«Mmm... la mia canzone mi dice che il più bel sogno per me... Mamma, solo per te la mia canzone vola, mamma sarò con te, tu non sarai più sola...».

Era la canzone che Erika spesso faceva ascoltare alla madre ammalata.

Amava quella canzone e risentì la voce soave con cui soltanto la madre la sapeva cantare.

Sorrise quando riconobbe il volto di lei.

«Mamma!» disse Erika. «Oh mamma che bello averti qui con me! Da quando te ne sei andata io e papà siamo come smarriti. Lui si è aggrappato a me ed io a lui. Non c'è una cosa che lui faccia senza pensare a te. Se innaffia le tue rose ammucciate le une alle altre, ricorda come si arrabbiava perché non c'era lo spazio per tutte e che tu insistevi con dolcezza finché non lo convincevi a mettere un'altra pianta lì dove volevi tu. Oppure si ricorda di quando alla fiera di Ferragosto ti fermasti a guardare, in una bancarella, un cavallo di legno imbrozzarrito che sembrava vero, e senza dire nulla, con lo sguardo, gli facesti capire che lo avresti voluto ma che costasse un po' troppo. Papà come al solito non seppe dirti di no e te lo comprò.

Oh mamma! Adoro poi quando mi racconta di come ti ha conosciuta, di quella sera, durante una festa di paese, in cui si avvicinò a te per invitarti a ballare; nessuna parola, solo uno scambio di sguardi intensi. Fu subito vero amore. Quasi cinquanta anni di vita vissuta insieme, tu eri la sua gioia, la sua "bimba", così ti chiamava e così adesso chiama me».

Erika poggiò la testa sulle gambe della madre che le accarezzò i capelli.

Quelle carezze la facevano sentire coccolata, le trasmettevano serenità e, in quegli ultimi cinque anni, le erano mancate.

D'improvviso il suo pensiero si rattristì. Erika si ricordò che sua madre era morta e che non era possibile che lei la vedesse, che ascoltasse la sua voce, sentisse l'intensità delle sue carezze. Era diventata cosciente che quel luogo era irreali, che quei volti erano immaginari, che quelle sensazioni erano sogni. Sollevò lo sguardo e osservò in volto sua madre.

«Perché sono qui?» disse «forse... anch'io... ho smesso di vivere?»

La madre la guardò e i suoi occhi dolci e pieni d'amore le donarono un sorriso.

Poi, avvertì il calore di una mano accarezzarle la fronte ... Aprì gli occhi. Erika era distesa in un letto d'ospedale, le pareti bianche erano illuminate da una fioca luce a neon, accanto a lei c'era un'infermiera: «Ben tornata dal mondo dei sogni!» le disse sorridendo.

«Sono due settimane che hai ignorato tutto e tutti. Grazie a Dio ora sei qui».

«Come due settimane?» disse Erika.

«Ti sei appena svegliata dal coma» rispose l'infermiera e aggiunse «era troppo presto per andartene non credi?».

Erika esplose in un pianto singhiozzante e irrefrenabile, che fece preoccupare l'infermiera.

La ragazza non riusciva a fermarsi, neppure a parlare e, mentre piangeva, stringeva forte le braccia al petto come se volesse abbracciare e trattenere a se qualcuno.

L'infermiera, allora, andò a chiamare un medico pensando che il pianto di Erika fosse provocato da un malore.

Quando entrarono nella stanza, Erika aveva smesso di piangere e stava ancora ad occhi chiusi.

«Signorina» disse il medico. «Apra gli occhi e mi guardi».

Erika si rifiutava di aprirli e anche di parlare.

«Le ho detto di aprire gli occhi e di guardarmi».

Allora Erika, guardando il dottore disse: «Lei ha ancora la mamma?» Il medico annuì. «Sono felice per lei che può abbracciarla quando vuole. Io, invece, mi devo accontentare dei sogni. Quello che ho appena fatto, le assicuro, era così reale e bello da percepire il respiro di mia madre, il calore delle sue mani. Lei era davvero lì con me».

Il medico fece una carezza sulla guancia di Erika e poi le strinse forte la mano.

«Ragazza» disse, «ricordati che perdiamo le persone care quando meno ce lo aspettiamo, ma è solo una perdita materiale. Tua madre non ti ha mai abbandonata, anzi era lì con te e con tuo padre in macchina quella sera e, credimi vi ha sottratto alla morte».

Erika ripensò alla sera della festa, a Paride, alla pioggia, al padre e rivide il momento in cui quel camion le tagliò la strada. Poi disse agitando: «Papà! Dov'è mio padre? Ditemi dov'è, come sta?».

«Calma, calma! Stai tranquilla, tuo padre sta bene ha avuto qualche ammaccatura, ma stai tranquilla, ti assicuro che sta bene». Le rispose il dottore.

«Adesso è ricoverato in ortopedia al secondo piano, appena verificheremo che sei in condizione di muoverti, andrai a trovarlo. Adesso riposati e stai calma».

Poi si allontanò dando ordine all'infermiera di somministrarle una dose di tranquillante per farla riposare.

Passò una settimana prima che permisero a Erika di alzarsi e poterlo raggiungere.

I dieci giorni di coma avevano lasciato molta debolezza nel suo corpo e i medici erano stati cauti prima di permetterle di staccare la testa dal suo cuscino. D'altronde il trauma celebrale che aveva subito, era stato di notevole gravità e i risultati della tac consigliavano un riposo prolungato, anche per consentire all'ematoma di riassorbirsi senza lasciare traccia.

Non le avevano neppure permesso di chiamarlo con il cellulare: quelle radiazioni le avrebbero fatto male e quindi lei doveva fidarsi di quello che le raccontavano le infermiere.

Appena ebbe l'ok di lasciare il suo letto, Erika chiese di andare a vederlo. Un infermiere la accompagnò, sospinta su di una sedia a rotelle nella stanza di suo padre.

L'ospedale era squallido e sporco.

Arrivata in quella stanza piena di letti e di anziani che si lamentavano, Erika sentì addosso un'angoscia profonda all'idea che suo padre fosse lì dentro.

Entrò e quando lo sguardo di suo padre incontrò il suo, i due si

misero a piangere: era un pianto di gioia perché entrambi erano vivi e potevano riabbracciarsi.

Il padre aveva una fasciatura al petto che gli immobilizzavano le costole fratturate.

«Bimba» fu l' unica parola che l' uomo riuscì a dire alla sua piccola donna.

Due giorni dopo furono dimessi entrambi e poterono tornare a casa, anche se la situazione dell' uomo non sembrava molto buona: una tosse violenta lo assaliva continuamente a squarciargli il petto.

Erika lo tranquillizzava dicendogli che presto si sarebbe sentito meglio, in mezzo alle sue cose, al roseto della moglie e all' aria fresca della sua collina.

Purtroppo la situazione del padre non migliorò e così, dopo l' ennesima visita del medico di famiglia, Erika decise di riportarlo in ospedale; sicuramente lì avrebbero ricevuto le giuste cure.

Era tardo pomeriggio quando arrivarono al nosocomio e dalla visita al pronto soccorso i medici si resero conto che le condizioni di quell' uomo erano gravi.

Fu portato in pneumatologia e, dopo una visita accurata, fu chiesto il ricovero in cardiologia.

Stavolta, le condizioni di suo padre erano gravi, il suo forte cuore stava per cedere.

«Cosa era accaduto? Perché i medici non si erano accorti prima delle condizioni di papà? Perché lo avevano dimesso?».

Era ciò che Erika chiedeva ai medici senza ottenere risposta.

Suo padre, durante l' incidente aveva subito una forte contusione al petto con frattura alle costole.

I medici, dopo una prima radiografia che apparentemente non rivelava nessun danno ai polmoni, avevano considerato solo il danno osseo. Ma il quadro clinico era ben più grave.

Il polmone sinistro si era forato, un minuscolo buco, proprio impercettibile sotto una delle costole rotte, ma era così piccolo da essere sfuggito ai controlli precedenti.

Mastro Mario soffriva da molti anni. I suoi polmoni erano ormai bruciati della forgia, dove scaldava il ferro, e dalle sigarette fumate in gioventù, ma il suo forte cuore lo aveva sempre ben accompagna-

to per settantacinque anni.

Erika capì la gravità della cosa ma non disse nulla al padre.

Quando, dopo aver sentito la diagnosi dei medici, entrò nella stanza, sorrise, dicendogli che tutto era sotto controllo e che presto sarebbero tornati a casa: solo questione di qualche giorno.

Ma lui aveva capito che non era così.

«Ascolta bimba» le disse, «credo che sia arrivato il momento così tanto atteso... tu sai da quanto. Raggiungerò tua madre e sono sicuro che accadrà presto, lo sento».

«Ma dai, vecchio mio!» rispose Erika. «Non pensarci affatto! Ti hanno portato qui in cardiologia per controllare e mettere a punto il motore. Sai bene che ogni tanto bisogna fare una revisione, tutto qui».

Lo baciò sulla fronte e si allontanò dicendo che doveva sbrigare delle cose per il suo lavoro e riprendere le abitudini di sempre, ma che sarebbe ritornata nel tardo pomeriggio.

Uscita dalla stanza cominciò a piangere.

«È davvero così? Si sente quando arriva la morte?» pensò. Suo padre lo sentiva e anche lei capì che stavolta sarebbe restata sola.

Parlò con i primari di cardiologia e di pneumatologia, andò anche a cercare un vecchio amico di liceo che faceva il medico in quel reparto. La risposta era sempre la stessa: non rimaneva molto tempo al suo caro padre e bisognava soltanto aspettare.

Uscì dall'ospedale andandosene in giro per la città nell'attesa dell'orario in cui le avrebbero permesso di entrare in ospedale.

Pioveva. La pioggia le cadeva addosso bagnandole i lunghi capelli che piacevano tanto a suo padre. Le gocce scivolavano sul suo viso e restavano imprigionate tra le ciglia confondendosi con le lacrime che non riusciva a trattenere.

Ad un certo punto una macchina le si accostò, si abbassò il finestrino e si sentì chiamare da una voce amica: «Erika! Sei tu? Che ci fai qui? Dai sali, sei tutta bagnata!».

Lei non riusciva a distinguere chi fosse, i suoi occhi colmi di lacrime le annebbiavano la vista. L'uomo scese dalla macchina e con il suo paltò le coprì la testa e aperto lo sportello la fece entrare. A quel punto l'immagine si fece nitida.

Era Paride.

«Dai vieni, andiamo a casa mia, ti asciughi un po' e mi racconti cosa ti è accaduto» le disse.

Mise in moto la macchina e, sotto la pioggia battente, si incamminarono verso casa.

Lei singhiozzava, ma lui non aveva il coraggio di dirle nulla; aveva sentito in paese che mastro Mario si era ricoverato d'urgenza e la voce si era diffusa velocemente, come al solito, sulle disperate condizioni del grande vecchio.

L'unica cosa che riuscì di fare fu di prenderle e sfiorarle la mano: il dorso, le dita, il palmo, avvolgendola senza stringerla, facendole sentire quanto le volesse bene. Il suo amore per lei non era mai finito, che non doveva sentirsi sola e che poteva contare su di lui.

Erika si abbandonò a quelle carezze e li assecondava con la sua mano.

La mente volò a quella sera d'estate di alcuni anni prima...

Lei aveva diciotto anni: Paride era tornato per le vacanze estive e con il coraggio di chiedere per la prima volta ad Erika, ormai donna, di uscire per una serata diversa....

Eri arrabbiato di avermi aspettato mezz'ora sotto casa, ma non è mia abitudine, eppure quella sera non so cosa mi è preso...avevo una forte agitazione, non mi sentivo a posto, cambiavo continuamente idea su quello che dovevo indossare per te. Alla fine avevo deciso ma ero dispiaciuta per la tua attesa...

Il tuo sorriso poi mi ha fatto capire che non era così grave il mio ritardo sussurrandomi... «sei bellissima».

Entrare al cinema con te era come avventurarsi in un mondo solo nostro; mi tenevi per mano guidandomi tra le poltrone in cerca di un posto che ci avrebbe fatto assaporare il film ma soprattutto la nostra vicinanza.

Mi è piaciuto come mi hai guardato prima che si spegnessero le luci: in quello sguardo c'era un messaggio d'amore... Quando poi ci siamo presi per mano, era un parlarsi senza parole...In quei gesti c'era tutto il nostro desiderio.

Quella sera eravamo veramente bellissimi...Anche tu ti sei accorto di come ci fissavano tutti quando siamo entrati al ristorante.

*Sei stato molto galante nel togliermi la giacca e sistemarmi la sedia...
Confessa che hai dato uno sguardo alla mia schiena...*

*Mi guardavi come elegantemente usavo le posate: i nostri sorrisi erano
accesi di desiderio. I nostri bicchieri erano vogliosi di vino... Dio quanto
mi hai fatto bere.*

*La sensazione di allegria si confondeva con la felicità di stare lì con te...
Quando mi sono alzata per andare un attimo alla toilette guardavi il
mio corpo muoversi e mi hai fatto arrossire quando mi hai raccontato che
il cameriere portando un'altra bottiglia di vino ti aveva fatto l'occhiolino
come per dire...*

*Abbiamo parlato, parlato e parlato tanto del film, delle canzoni che ascolti,
delle nostre aspettative, delle cose non dette e non fatte. Sono stata
davvero bene. Prima di rincasare, ci siamo poi fermati a guardare le
stelle e, come i bambini, abbiamo fatto a gara a chi vedeva la più luminosa
e bella...*

Sulla porta di casa, finalmente, ci siamo baciati... un bacio da innamorati.

Nello stesso momento come se attraverso il contatto delle mani si potessero trasportare delle immagini, anche Paride riavvolgeva il nastro tornando a quella prima sera con lei...

Era una serata fantastica. Tu eri bellissima e molto elegante.

Ti aiuto a salire in macchina aprendoti lo sportello...

Abbiamo percorso un po' di strada prima di arrivare al cinema ...

In macchina c'era dell'imbarazzo, ma eravamo contenti, accenni di sorrisi si intravedevano nei nostri volti.

Ogni tanto gli sguardi si incrociavano ma, di colpo, si evitavano, quasi a non voler infrangere l'incanto del momento.

Intanto la radio suonava...

Siamo arrivati al cinema, ci siamo accomodati, proprio lì, al centro, dove la visione era perfetta.

Quando il film è iniziato non riuscivo a distinguere la colonna sonora dal battito del mio cuore ... Il film era interessante, ma non sapevo dove guardare

A te piace veramente, la trama ti prende. Eri concentrata ... ma dispiac-

ciuta di non dedicarmi maggiore attenzione ...

Ero contento di stare lì con te e mi affascinava vedere riflessi sul tuo bel volto le immagini che scorrevano sullo schermo. Quando si accesero le luci mi commossi nel vedere i tuoi occhi lucidi: ti eri immedesimata nella parte della protagonista e come lei avevi sofferto per quell' amore mal vissuto.

Siamo andati in quel localino carino... C'è anche il pianista... Ci siamo accomodati e abbiamo ordinato fragoline e spumante... Intanto ti dedico una canzone: "Una donna allo specchio":

"Quando t' ho vista arrivare, bella così come sei, non mi sembrava possibile che, tra tanta gente tu ti accorgessi di me ..."

Abbiamo parlato del film, degli attori, della serata, di noi... ma ad un tratto le parole si esaurivano, parlavano solamente gli occhi... i tuoi si tuffavano nei miei... ti presi la mano e la portai alle mie labbra per baciarla

Decidemmo di andare via e raggiungere il mare.

Guardammo le onde infrangersi sugli scogli ...ammiriamo la luna, la tonda luna nel cielo ...

Da dietro ti cinsi i fianchi e ti diedi un piccolo bacio sul collo appena sotto l' orecchio: provasti a sfuggirmi...

Era tardi, non potevi rimanere a lungo ...

L' incantesimo si sarebbe potuto spezzare , la carrozza diventare una vecchia zucca

Ti accompagno a casa ... Si è fatto tardi ... Quando ti bacio non avrei più staccato le mie labbra dalle tue...

I tuoi occhi si chiudevano dolcemente...Mentre ti lascio una lacrima solca il mio viso.

Il rumore della pioggia che batte contro il parabrezza riporta Paride alla realtà.

Ferma la macchina, si gira verso di lei e guardandola intensamente le dice: «Ho bisogno di te!». Stringendola forte, la bacia.

Quell' abbraccio viene interrotto dallo squillo del cellulare di lei. «Papà, dimmi... come stai?» disse Erika. «Sto arrivando. Tra poco sarò lì da te».

«No» rispose lui «ho chiamato proprio per questo, bimba. Non

occorre che vieni qui stasera. Stai serena. Riposati piuttosto. I medici sono passati e mi hanno rassicurato ed io mi sento meglio. So che le cose andranno come Dio vuole. Se dovessi avere bisogno ti chiamerei subito: il mio telefonino è legato al tuo e non lo taglio questo filo. Sai, nella vita ho imparato che ...non si può avere tutto solo per se. Ci vedremo domani. Dolce notte bimba mia! Ti voglio bene».

Chiuse la telefonata senza darle il tempo di replicare.

Forse quella sera il padre aveva capito che sua figlia aveva trovato l'uomo che le avrebbe dato l'amore di cui lei aveva bisogno.

«Era mio padre. Non vuole che stasera vada da lui» disse Erika. «Forse è meglio che mi accompagni a casa».

«No, ti prego!» Rispose Paride. «Rimani almeno a cena con me.

Dopo ti accompagno. Mi dovevi una serata insieme... Certo non è proprio quello che avevo immaginato... » la guardò sorridendo.

Il pensiero di lei era per suo padre...Nello stesso tempo, si rendeva conto dell'importanza di Paride soprattutto adesso che percepiva che presto sarebbe restata sola. Si incamminarono sotto la pioggia e raggiunsero la casa di lui.

Entrati, Paride la invitò a fare come se fosse a casa propria. «Di là c'è il bagno. Fai una doccia, ti prendo qualcosa di asciutto da indossare. Intanto io accendo il caminetto e preparo da mangiare: della carne arrostita che ne dici?». «Non voglio approfittare della tua ospitalità» rispose, «sei davvero molto carino, grazie».

«Tranquilla, per me è un piacere averti qui. E se posso esserti di aiuto in questo delicato momento, ne sarei felice. Vai di là, prima che ti prendi un raffreddore».

«Vuoi fare il capo? Agli ordini ispettore!» rispose lei, e detto questo si incamminò verso il bagno. Passò quasi un'ora prima che si misero a tavola.

Quel cibo sembrava preparato dagli dei.

Come per magia quell'istante fece dimenticare ad entrambi ciò che stava loro accadendo... Parole, sguardi intensi, carezze, sorrisi e complicità erano le cose che profumavano l'aria di quella stanza, mentre la luce del camino rendeva quel momento come lo scorrere di fotogrammi di un bellissimo film con una musica che accarezzava le orecchie, ed entrava nell'anima.

Li, soli, nel buio della stanza i loro corpi illuminati dal rosso del fuoco pian piano si denudavano scoprendo la bellezza marmorea dei muscoli di lui e il brillare quasi lunare della pelle di lei.

Paride le raccolse in alto i capelli scoprendole la nuca, e avvicinando le labbra la baciò.

Erika abbandonò il capo indietro lasciando che i brividi scorressero lungo la propria schiena: ne coglieva le vibrazioni che le morbide dita di lui accompagnavano in quell'istante.

I due corpi nudi cominciarono a sfiorarsi e le labbra adesso volevano soltanto sentire il sapore dell'amore. Si allungarono sul plaid che avevano disteso per terra.

Sensazioni che si intrecciavano, labbra che coglievano vibrazioni: ad ogni bacio lei lo guardava e leggeva sul volto di lui il piacere.

Il desiderio di entrambi cresceva.

Come in una danza, i loro corpi si rotolavano sul pavimento.

Adesso era lei con la schiena per terra. Paride le baciava la bocca e, raccogliendo ogni sapore e brivido, scivolava dal collo al suo seno... si ferma ad ascoltare il respiro di lei: un forte ansimare.

Il desiderio di fondere i loro corpi cresce: le loro labbra ancora insieme... il sapore del sesso e dell'amore. Gli occhi di lui immersi in quelli di lei... mentre lo sentiva inabissarsi nel ventre e accompagna con il suo corpo il desiderio di amarsi. Respiri affannosi, ansimi di piacere. La mente non rispondeva più al desiderio: movimenti impetuosi, passionali...erano davvero insieme.

I loro corpi ormai appagati si abbandonavano uno sull'altro.

Era ormai quasi giorno, il camino aveva esaurito la sua fiamma ma il calore che continuava ad emanare era come l'amore inesauribile che univa quei due giovani corpi: continuavano a nutrirsi di sensazioni.

Il trillo del telefonino di Erika rompe quell'incantesimo. Era l'ospedale: papà era grave.

Subito lei pensò di chiamarlo per accertarsi delle sue condizioni ma Paride glielo sconsigliò.

«No» disse Erika «Voglio sentire papi, se mi risponde».

E così fu.

«Papi sono io ...aspettami sto arrivando».

Dopo cinque minuti Erika era già da lui. Suo padre la aspettava seduto sul letto con le gambe penzoloni. Lei lo baciò e si inginocchiò ai suoi piedi «Papi, mi riconosci?»

Lui accennò un sorriso, poi come faceva di solito quando voleva scherzare, le fece una linguaccia. Lei abbassato il capo, cominciò a piangere.

«Non preoccuparti, sono qui con te adesso» gli disse.

Quando alzò lo sguardo vide papi che fissava assente un punto della stanza, come attratto da qualcosa. Senza staccare gli occhi da lì, rivolgendosi a Erika, disse: «Cos'è quella luce intensa, quella lì... spegnila, mi abbaglia». Le sue ultime parole.

Appoggiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi per sempre.

Erika era rimasta sola.

Se le parole possedessero un peso,
una nota, un sapore o un colore
forse chi le legge avvertirebbe le vibrazioni
di una piuma sfiorare la pelle.
I miei pensieri posseggono parole
che posate su un pentagramma
compongono una musica.
E come note scandite dalle mani di un bimbo
che scopre entusiasta la tastiera di un pianoforte
catturato dai suoni,

parole scritte..

così pian piano le parole scritte una accanto all'altra,
e ad ogni nota mi stupisco riscoprendo me stessa.
Ritorno bambina, con l'innocenza di allora,
i bambini sanno come meravigliarsi con poco,
come cogliere da un abbraccio la serenità
e da una ninna nanna
la giusta melodia perdendosi nei sogni.
Questa musica pian piano allontana la tristezza.

Scrivere è stato come liberarsi da pensieri
e riordinare la vita.
Ma la tristezza e la paura adesso ricompaiono.
Sì, perché è triste non essere compresa
o peggio fraintesa.
Bianche sono le mie parole, chiare come la luce,
ma quando attraversano le gocce delle mie lacrime
si scompongono nei sette colori dell'arcobaleno.
E allora vorrei non smettere di piangere
per vedere le sfumature della vita.
Ma un sapore amaro accompagna i pensieri:
è il rammarico di non essere capita, da chi?
Da chi non vede oltre le parole scritte.

Teresa Paesano



Indice

<i>Erika</i>	5
<i>Il sapore della paura</i>	23
<i>Il sapore di cose dimenticate</i>	30
<i>Il sapore della rabbia</i>	36
<i>Il sapore della delusione</i>	41
<i>Il sapore dela sconfitta</i>	52
<i>Il sapore... oltre</i>	56
<i>Il sapore dell'attesa</i>	62
<i>Il sapore dell'essenza</i>	70
<i>Il sapore dei desideri</i>	75
<i>Il sapore del silenzio</i>	87
<i>Il sapore dei colori</i>	95
<i>Il sapore delle parole mai dette</i>	101
<i>Il sapore dell'Amore</i>	108

Foto ed elaborazione copertina: Giuseppe Paesano

Attività editoriale senza scopo di lucro.

NO PROFIT

La proprietà letteraria è riservata all'autore.

Seconda Edizione
finito di stampare nel Giugno 2010

grafica, allestimento e stampa testo
2010 © COPYNET - Trapani
www.copynetonline.it
copynet.trapani@gmail.com



Teresa Paesano:

Nasce a Paceco nel 1964, un piccolo comune della provincia di Trapani dove ha sempre vissuto.

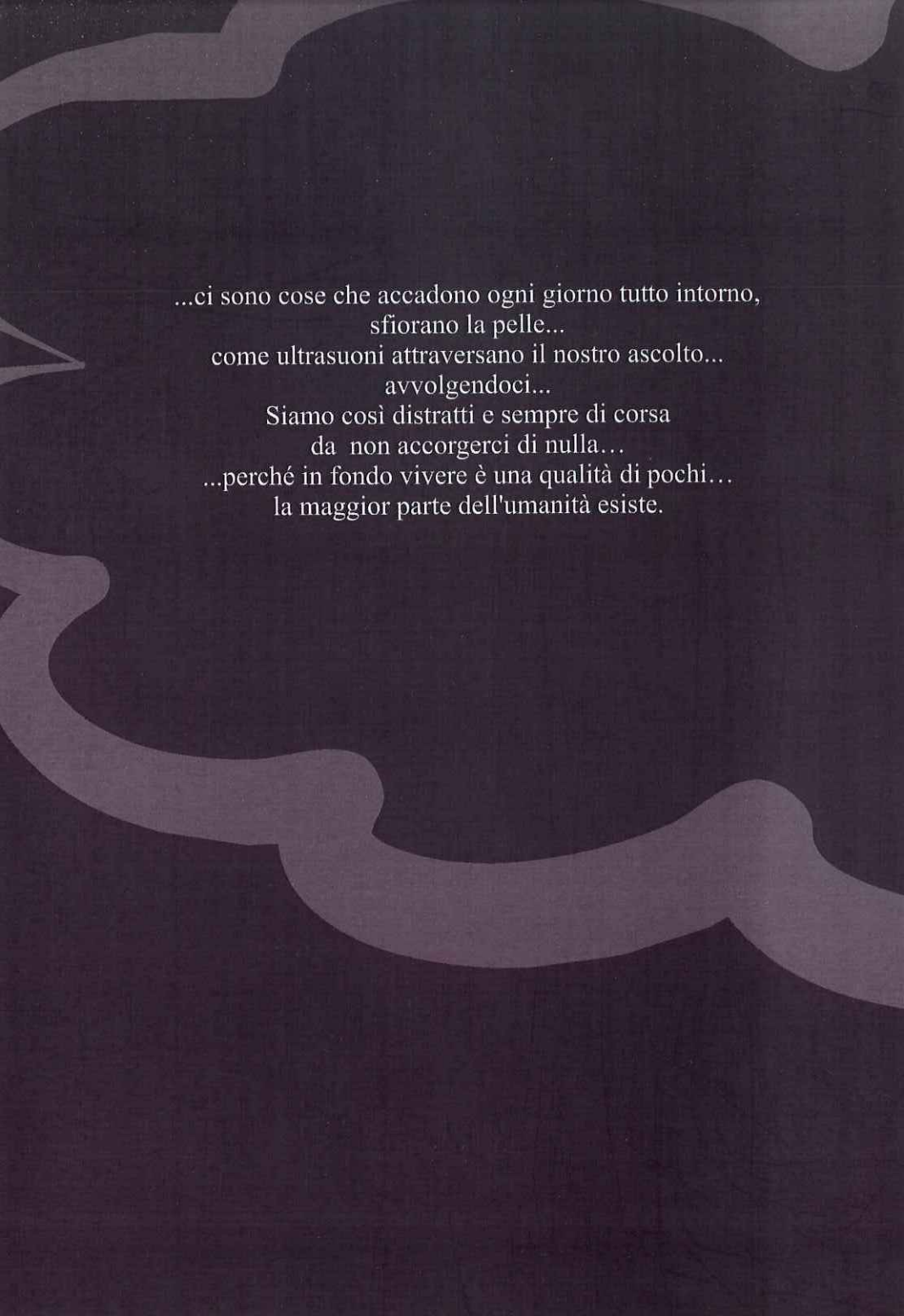
Una vita semplice fatta di casa, famiglia e la lettura che è una delle sue più grandi compagnie:

...qualsiasi cosa è fatta di pagine scritte, merita di essere letta e solo alla fine sarà la mia anima a lasciare che quello che ho trovato rimanga nel mio bagaglio o voli via senza lasciare traccia.

È sempre stata attratta dalla medicina alternativa. Da alcuni anni, si è dedicata allo studio della naturopatia consolidando l'idea che l'uomo è vittima del suo "benessere". Recentemente ha conseguito il diploma di "Operatore shiatsu" presso L'Istituto Europeo di Roma

Alla prima esperienza di scrittura. Lei si reputa solo:

"...una donna che ha tirato fuori le sue emozioni regalando a chi sa ascoltarle".



...ci sono cose che accadono ogni giorno tutto intorno,
sfiorano la pelle...
come ultrasuoni attraversano il nostro ascolto...
avvolgendoci...
Siamo così distratti e sempre di corsa
da non accorgerci di nulla...
...perché in fondo vivere è una qualità di pochi...
la maggior parte dell'umanità esiste.